

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI RUSSO, *Muzio Sforza, poeta monopolitano, tra Rinascenza e Controriforma (1542-1597)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1985, pp. 340, con 21 tavv., lire 25.000.

Si è imposta con sempre maggiore vigore, negli ultimi anni, l'esigenza di una storiografia culturale più articolata e attenta, che, ripudiando le sollecitazioni di una dimensione municipalistica o le lusinghe di un approccio paesano, intende offrire, attraverso la rivisitazione dei cosiddetti «minori», il senso e la funzione delle aree culturali periferiche, nel loro rapporto con la cultura nazionale egemone, ricostruendo, così, senza la pretesa di rovesciare un'indiscutibile subalternità, la trama di un più complesso e variegato disegno.

A questa esigenza risponde, fondamentale, un recente pregevole volume, di refrigerante sapore ottocentesco, che, edito dalla benemerita Società di Storia Patria per la Puglia (L. Russo, *Muzio Sforza, poeta monopolitano, tra Rinascenza e Controriforma*, Bari 1985), partendo dall'esile spunto di un'epistola inviata nel 1573 da Muzio al cardinal Sirleto (vivace animatore e protagonista, a Roma, del rinnovamento della Chiesa dopo il Concilio Tridentino), giunge a ricostruire, in maniera ricca e puntuale, i momenti più significativi della formazione e dell'attività letteraria del poeta, e della sua emblematica parabola dalla Rinascenza all'ansia religiosa e restauratrice della Controriforma.

Il risultato è tanto più ragguardevole in quanto Russo lo consegue non solo attraverso la rilettura attenta e sapiente dei componimenti poetici, ampiamente antologizzati, ma anche, e soprattutto, attraverso l'esame di una serie di testi o scarsamente esplorati o addirittura inediti (dalla *Sylva* inviata, appunto, al Sirleto alla canzone *Per Federico Borromeo*, felicemente ritrovata all'Ambrosiana e opportunamente rapportata alla celebrazione manzoniana). Viene così illuminato, al di là degli inevitabili limiti cortigiani, adulatori ed encomiastici, lo spessore culturale e poetico di questo umanista, ritratto, senza sbavature apologetiche e con opportuno distanziamento dai repertori e dagli studi cui è stato finora affidato il suo ricordo, in maniera scientificamente corretta e calibrata; ma dello Sforza, che conobbe anche

il greco sotto la guida di un precettore locale (Giovanni Maria Angiolla), viene illuminato anche, ed è quel che più importa, lo spessore «relazionale», la sua collocazione, cioè, all'interno di una precisa e significativa rete di rapporti, non solo rispetto ai modelli antichi e contemporanei (Saffo, Orazio, Pindaro, Catullo, Virgilio, Pontano, Sannazaro, Petrarca soprattutto), ma anche rispetto all'ambiente di Venezia; di una città che, con Roma, rappresentava ormai uno dei due principali centri di attrazione degli intellettuali della provincia.

La permanenza nella città lagunare è strettamente collegata, del resto, all'inclinazione dello Sforza (che, infatti, ebbe rapporti col Paruta e con lo Speroni, vivaci protagonisti del dibattito sui problemi della retorica e della poetica) verso forme di manierismo, in sintonia, appunto, con il consolidamento di quel gusto a Venezia, la cui pittura, presente a Monopoli, sua città natale, era stata già in qualche modo conosciuta dal poeta, il quale, sensibile al rapporto poesia-pittura (si pensi alle sue rime per il Tintoretto), non a caso, nel 1588, elogio il restauro del palazzo dei Grimani, una famiglia di mecenati che aveva fortemente contribuito a rinsaldare in Venezia la nuova tendenza.

La ricostruzione di Russo, peraltro, per quanto obiettiva e rigorosa, è tuttavia animata da una cordiale disposizione umana, che autorizza e sopporta aperture e indugi su Conversano e sulla sua tradizione storica e religiosa (con le connesse interrogazioni su Dorotea d'Aragona, una poetessa dai contorni evanescenti, della quale viene rintracciato e trascritto il testamento, mentre d'altro canto vengono chiariti i dubbi relativi all'anno della morte, incontrovertibilmente fissato al 1574, e a un presunto, ma in verità inesistente, volume di versi).

Addirittura, talvolta, come nel precedente volume su Prospero Rendella (Scheda, Fasano 1978), la passione ricostruttiva pare sconfinare in una sorta di immedesimazione autobiografica, che si insinua, non saprei dire fino a che punto inconsapevole, nella caratterizzazione psicologica dello Sforza (il quale, «appena evaso dalla provincia», nella quale si sentiva «oppresso dalla lontananza e dalla solitudine», quasi relegato ed escluso dai circuiti più vitali della cultura nazionale, solo a Venezia e a Roma «trovò il clima idoneo alle sue esigenze di spirito aristocratico ed aperto»), e, ancor più, nell'ammirazione per le nobili virtù del Sirleto, al cui ricordo, come sostiene lo studioso, è legato quello del teatino Girolamo Ferro, il quale non a caso (lo ha documentato egregiamente Isabella Nuovo nella sua relazione, di prossima pubblicazione, per il convegno su «Monopoli nell'età del Rinascimento») fu il principale artefice della pubblicazione dello sforziano *Panegirico detto a Venezia sotto il nome di reina* (1585).

È alla luce di un atteggiamento siffatto che si spiegano anche l'attenzione che Russo portò ai luoghi urbanistici e architettonici delle cittadine pugliesi (Monopoli e Conversano), la finezza con cui coglie il passaggio dello

Sforza da una fase prevalentemente letteraria e mondana, mai rinnegata nei suoi esiti artistici, a una fase mistica e religiosa, con la connessa reinterpretazione spiritualistica del Petrarca, la cura, infine, delle didascalie, che accompagnano le tavole illustrative del volume e che sono caratterizzate da una sorprendente e suggestiva autonomia, come nel caso (tavv. 7 a e 7 b) dell'ipotesi di identificazione con Muzio del devoto personaggio raffigurato nella *Crocefissione* del Palazzo Comunale di Monopoli, assimilabile alla bottega di Palma il Giovane.

È un livello, comunque, quello della «simpatia», che non inficia assolutamente gli esiti storiografici del lavoro, che, con cautela e misura, sa riconoscere anche la qualità propriamente letteraria e poetica dello Sforza, soprattutto dello Sforza «latino», penetrato con controllata libertà e tradotto con sapienza ed eleganza.

Un contributo esemplare, dunque, quello di Luigi Russo, per quanti vorranno trarne stimoli ad ulteriori investigazioni, utili, come questa, per la ricostruzione della storia intellettuale della nostra regione, che passa innanzi tutto attraverso la rilettura di ciò che pareva definitivamente acquisito; la sua rilettura, cioè, «in una prospettiva nuova di relazioni e nella prospettiva di nuove relazioni» (F. Tateo).

DOMENICO COFANO

Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti (1884-1913). Indici, a cura di A. IURILLI e M. T. COLOTTI, introduzione di M. DELL'AQUILA [Indici repertori e studi pugliesi di cultura. Collana diretta da Michele Dell'Aquila, 2], Manduria, Lacaita 1985, pp. 256 + 4 ill. f. t.

Nel 1979 B. Ronchi, nel ripercorrere i momenti essenziali dell'attività editoriale di V. Vecchi, ricostruiva il catalogo delle pubblicazioni stampate a Barletta, Giovinazzo e Trani dal 1869 al 1906. Un catalogo che, pur non essendo privo di omissioni, costituisce comunque un importante contributo alla storia dell'editoria della Terra di Bari per il periodo, compreso tra la seconda metà dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento, nonché l'unico strumento attualmente disponibile per quantificare la produzione del solerte tipografo-editore di Fidenza trasferitosi nel 1868 da Alessandria a Barletta in cerca di fortuna.

Ora, a distanza di sette anni dalla pubblicazione di quel volume, un secondo, altrettanto prezioso contributo offrono gli *Indici* della «Rassegna Pugliese» curati da A. Iurilli e M. T. Colotti che intendono ugualmente rispondere all'esigenza di una ricostruzione più esaustiva della vicenda editoriale del Vecchi che, come è noto, si distinse proprio per l'impegno profuso

nella ideazione e realizzazione di alcune riviste tra le quali la «Rassegna» indubbiamente spiccava per l'eleganza della veste tipografica, per il gran numero e la notorietà dei collaboratori, per la notevole tiratura e soprattutto per la straordinaria (e non solo per quei tempi) longevità.

In effetti il volume, che si apre con un'ampia ed articolata introduzione di M. Dell'Aquila sui «livelli e le specificazioni» della cultura pugliese a cavallo tra Otto e Novecento, proprio per le caratteristiche della rivista di cui si è detto, risulta estremamente utile anche per seguire le linee essenziali lungo le quali, tra contraddizioni e ritardi, tra le solite, immancabili inclinazioni provinciali ed i tentativi più o meno riusciti di inserimento nei più consolidati flussi culturali della nazione, si muoveva una parte consistente dell'*intelligenzia* pugliese del tempo.

Ne vien fuori così un quadro per certi aspetti simile a quello offerto dal Ronchi sia per quanto riguarda i nomi di alcuni collaboratori che non risultano nuovi a chi abbia sfogliato almeno una volta gli «annali» del Vecchi (anzi, a questo proposito va osservato come il Ronchi inserì nel catalogo, senza alcuna nota, i titoli di alcuni opuscoli che di fatto erano estratti della «Rassegna»), sia per quanto riguarda i temi, gli argomenti affrontati dagli autori. Temi ed argomenti che, se confrontati con quelli propri della cultura nazionale appaiono arretrati e ripetitivi, acquistano invece un significato certamente diverso se si volge lo sguardo alla situazione dell'editoria barese ottocentesca, se si pensa, per es., al fatto che la più grossa casa editrice, la f.lli Cannone, non solo fu prevalentemente impegnata nella pubblicazione di opere ed opuscoli di edificazione religiosa o nel migliore dei casi di testi scolastici, ma fu soprattutto lontana dalla ideazione e pubblicazione di una rivista come la «Rassegna» che comunque presupponeva una visione più moderna e dinamica del lavoro tipografico.

Ci sembra, insomma, che questi *Indici* oltre ad offrire agli studiosi una quantità enorme di titoli, nomi e dati, oltre a creare alcuni importanti presupposti per un'analisi comparata con la rimanente produzione editoriale della Terra di Bari e dell'intera regione (sarebbero da approfondire a questo proposito anche i rapporti con la Gius. Laterza & Figli, che già dai primissimi anni del Novecento fu pronta, in un certo senso, ad accogliere l'eredità di V. Vecchi, a comprendere il senso e la portata di alcune sue intuizioni, proseguendo e rafforzando, per es., la collaborazione con Benedetto Croce, già presente nella «Rassegna» e negli *Indici* sotto lo pseudonimo di G. Colline), contribuiscano a far luce su un capitolo non certo trascurabile della storia della tipografia, dell'editoria e della cultura pugliese, che, nonostante i numerosi, anche recenti contributi, rimane ancora in gran parte da scrivere.

PIETRO SISTO